

Cesare Vasoli

L'INSEGNAMENTO DELLE DISCIPLINE FILOSOFICHE  
TRA LA SECONDA METÀ DEL XV SECOLO E GLI INIZI DEL XVI  
E L'INFLUSSO DELL'UMANESIMO

1. Il titolo di questa comunicazione può sembrare poco significativo e, addirittura, pretestuoso perché, almeno in apparenza, lo Studio aretino, dal tardo Trecento al maturo Cinquecento, non mostrò un interesse particolare per l'insegnamento della filosofia, né ebbe tra i suoi maestri o i suoi dottorati personalità di grande rilievo della cultura filosofica dei due secoli rinascimentali. I documenti raccolti dalla benemerita indagine di Robert Black<sup>1</sup> dimostrano che da quando l'Imperatore Carlo IV di Boemia restituì, nel 1355, il privilegio di concedere i dottorati, le «Arti», «luogo» naturale dell'indottrinamento filosofico, ebbero uno scarso successo. La lista dei candidati al dottorato nelle Arti è, infatti, particolarmente smilza e tale resterà sino alla scomparsa dello Studio, nonostante i tentativi di restituirgli un'effettiva dignità magisteriale. Certo, il 30 aprile del 1458 – quando, in attesa di un rinnovo del privilegio imperiale, ma approfittando della difficile situazione dell'Università fiorentina, è già in atto il proposito di ripristinare quell'antico diritto – i Priori e il consiglio generale di Arezzo autorizzano il conferimento del dottorato in Arti al frate francescano marchigiano Francesco di ser Jacopo di Force e nominano, per l'occasione, vicario comunale il dottore in legge aretino Giovanni Landi<sup>2</sup>. Il successivo 9 luglio, rilasciano la stessa autorizzazione per il dottorato in Arti di un altro francescano, fra' Luca de' Campogialli, e attribuiscono le funzioni di vicario comunale al «gonfaloniere» Francesco Brandagli<sup>3</sup>. Ma bisogna giungere al 23 giugno del '72 perché sia approvato il dottorato in arti e in medicina, tra l'altro gratuito, di Francesco di Ser Niccolò da San Miniato, un candidato particolarmente protetto, seguito, il 18 dicembre del '75, da quello in arti del maestro Johannes Nicolai de Monte, custode

e rettore della chiesa di Santa Croce di Bratislavia *de Allamania Alta*, conferito su autorizzazione del gonfaloniere e vicario comunale Ser Giovambattista Lamberti<sup>4</sup>.

Sono queste le ultime notizie documentarie sui dottorati in Arti, alle quali si può aggiungere soltanto la solitaria menzione di un unico dottorato in teologia, conferito, nel '69, al maestro «Martino di Zelanda de Zeria de alamania Bassa», anch'egli esentato dalla tassazione perché ritenuto troppo povero<sup>5</sup>. Né si può dire che sia confortante il numero dei dottorati in medicina, altra disciplina che era spesso il luogo di formazione dei filosofi «universitari: nel corso di quasi mezzo secolo, dal '58 all'82, sono soltanto sei. Ed è piuttosto significativo che due di questi novelli medici siano un ungherese e un fiammingo e un terzo, il primo ad essere approvato, sia un napoletano<sup>6</sup>.

A conclusioni non diverse si giunge anche dalla lettura dei documenti relativi alle elezioni dei docenti dello Studio. È vero che il 21 giugno del '64, viene eletto a leggere «in mane philosophiam seu, si sit opus medicinam pro uno anno», *Messer Niccholò di Fuligno*, ossia Niccolò Tignosi, un medico e filosofo che aveva esercitato da tempo la sua professione ad Arezzo, di cui era stato riconosciuto cittadino sino dal dicembre del 1439<sup>7</sup>. E la scelta sembra davvero ben meditata e opportuna, perché si tratta di un maestro che – come ha scritto giustamente il Black – è l'unico, tra tutti i professori eletti allora allo Studio aretino, che avesse una certa «fama nazionale»<sup>8</sup>. Ma altri particolari della sua biografia inducono a pensare che sulla sua chiamata abbiano influito piuttosto i rapporti che il Tignosi intratteneva non solo con l'ambiente universitario fiorentino, ma anche con quelli umanistici, oltre alla considerazione che – come si vedrà – doveva godere di un certo «patrocinio» da parte di Cosimo il Vecchio e dei suoi figli.

Purtroppo sulle vicende accademiche del Tignosi, figlio di una eminente famiglia di Foligno, non siamo ancora del tutto bene informati. Resta, infatti, incerto se avesse conseguito il suo dottorato a Bologna o a Siena, e se veramente fosse stato discepolo del celebre logico «moderno» padovano Paolo Veneto, a Perugia o a Siena, come si legge nei suoi commentari agli *Analytici posteriores*, all'*Ethica nicomachea* e al *De anima*<sup>9</sup>. Comunque, sembra certo che, intorno al 1429, insegnasse medicina allo Studio perugino; ma, poco dopo, si sposò con una donna appartenente alla potente famiglia aretina dei Marsuppini e si trasferì ad Arezzo di cui – come ho già detto – divenne cittadino. Tuttavia, lo stesso anno 1439, gli *officiali* dello Studio

fiorentino – appena riaperto, dopo due anni di sospensione per causa della peste – gli affidarono l'incarico di «lettore» di logica, disciplina considerata pertinente alla Facoltà di medicina; e, proprio in questi anni, iniziarono i suoi rapporti con gli ambienti umanistici<sup>10</sup>. Secondo la sua testimonianza, era presente nella capitale della Repubblica durante il Concilio di Ferrara-Firenze che fu un'occasione così importante per il confronto tra i dotti filosofi e teologi bizantini e gli umanisti e i maestri universitari «latini»<sup>11</sup>. Poi, nel corso degli anni Quaranta, dové rafforzare la sua amicizia con uno dei maggiori umanisti di origine aretina, Giovanni Tortelli, che pregò di fornirgli una nuova traduzione degli *Analytici posteriores* di cui si servì per stendere il suo commento<sup>12</sup>. Divenne pure amico e familiare di Poggio Bracciolini che lo presentò, insieme agli umanisti aretini Carlo Marsuppini e Benedetto Accolti, come uno dei maggiori protagonisti della *Secunda disceptatio convivialis*, secondo la narrazione del celebre umanista, avvenuta a Terranova, luogo della sua nascita<sup>13</sup>.

La chiusura dello Studio fiorentino, tra il '48 ed il '49, lo ricondusse forse ad Arezzo, dove la sua presenza è testimoniata, anche nel corso degli anni Quaranta, da documenti notarili che, però, non certificano la sua residenza<sup>14</sup>. Ma, nel '51, quando lo Studio fu riaperto, era di nuovo a Firenze, dove insegnò logica e forse anche medicina ed ebbe tra i suoi scolari pure il giovane Marsilio Ficino che era, allora, probabilmente, agli inizi dei suoi studi di medicina<sup>15</sup>. Secondo gli importanti riferimenti indicati dal Field, tra il '59 ed il '60, completò il suo commento all'*Ethica nicomachea*, servendosi della versione latina di Leonardo Bruni e lo dedicò, nel '61, a Piero de' Medici, così come offrì a Cosimo il Vecchio una breve difesa di quello scritto<sup>16</sup>. I suoi legami con i Medici sono confermati dal *De laudibus Cosmi*, dedicato a Giovanni, figlio di Cosimo; ma il Tignosi stese anche uno scritto sulla caduta di Costantinopoli, un breve trattato di astrologia e un'opera sull'antichità di Foligno<sup>17</sup>. Nel '70, scrisse il *De ideis* (edita a stampa dal Thorndike<sup>18</sup>) che era un'esplicita critica del tentativo di Donato Acciaiuoli di «conciliare» Platone con Aristotele.

Non è possibile accertare con esattezza se l'accettazione dell'insegnamento della filosofia e della medicina nel rinnovato Studio aretino obbligasse il Tignosi a interrompere il suo magistero fiorentino, una scelta che non mi sembra probabile. Del resto, già il 4 marzo del '62, aveva fatto parte di una commissione composta da quattro cittadini aretini appartenenti al Consiglio generale che insieme ai propri membri ed ai colleghi rinnovò l'incarico di maestro di grammatica nelle scuole aretine al francese mastro

Guglielmo di Bourges – un personaggio di cui avremo occasione di riparlare<sup>19</sup> –; e, poco dopo, 27 aprile, le stesse persone nominarono come suo coadiutore frate Damiano di Toma di Baldo di Arezzo<sup>20</sup>. Due anni dopo, nel febbraio del '64, il Tignosi figurava, ancora, tra gli otto cittadini deputati a rinnovare l'incarico all'*egregius vir...francigena* e a nominare, insieme, anche un altro maestro di grammatica nella persona del notaio e cittadino aretino, Ser Giovanni Tami<sup>21</sup>. Ma, nei documenti raccolti dal Black, non v'è poi alcuna traccia di un suo ulteriore insegnamento o di altri rapporti con lo Studio aretino. Sicchè si è indotti a supporre che questi impegni civici ed il suo apporto personale per il rinnovamento dello Studio aretino – in un momento in cui già si discuteva sul possibile trasferimento di quello fiorentino e il comune di Arezzo cercava di assicurarsi la successione<sup>22</sup> – non debbono aver comportato la rinuncia alla sua appartenenza ad una Università che, nonostante le sue frequenti interruzioni ed i limitati stanziamenti, era pur sempre la maggiore istituzione scolastica della capitale della Repubblica.

La documentazione piuttosto lacunosa delle vicende dello Studio fiorentino, relativa agli anni tra il '59 ed il '73, non permette di confermare chiaramente il suo possibile magistero fiorentino, anche se le indicazioni su alcuni «lettori» di discipline filosofiche inducono a ritenere che si ricorresse a maestri tratti dai conventi fiorentini, come l'umiliato fra' Pietro dell'Illirico, professore di filosofia e lettere sacre, il ben noto maestro domenicano e acuto commentatore di Tommaso d'Aquino Domenico di Fiandra, chiamato a insegnare la filosofia e la dialettica, ed un *lector* sconosciuto, Olivieri di Michele da Siena, incaricato dello stesso insegnamento<sup>23</sup>. È, invece, del tutto certo che, nel 1473, dopo il passaggio della maggior parte delle cattedre a Pisa, il Tignosi venne nuovamente chiamato a tenere, nella nuova sede, la cattedra «straordinaria di medicina e ordinaria di filosofia»<sup>24</sup>. Fu il suo ultimo insegnamento, perché morì nel '74, prima di aver terminato il suo incarico annuale; ma, in quel tempo, completò il commento del *De anima*, usando la traduzione latina di un altro celebre maestro dello Studio fiorentino, il bizantino Giovanni Argiropulo<sup>25</sup>.

2. Il Tignosi era, senza dubbio, la personalità più adatta per dare il dovuto rilievo alla ripresa dello Studio ed anche per stabilire un opportuno equilibrio nella convivenza spesso non facile tra i medici ed i giuristi, tra le tradizioni letterarie e umanistiche di un passato ancora assai vicino e presente e il proposito di assicurare il necessario sviluppo degli studi medi-

ci e scientifici, indispensabile per assicurarsi la possibile successione allo Studio fiorentino. Era, infatti, un medico convinto del grande valore e dignità della propria Arte che, nel suo commento all'*Ethica nicomachea* aveva difeso dalle pretese dei giuristi, proclamando il suo carattere di *libera scientia*, ma era pure un amico degli umanisti che leggeva i testi aristotelici nelle nuove traduzioni, senza usare le «barbare» versioni medievali ancora predominanti nelle Scuole e scriveva anche opere del tutto estranee alla comune cultura universitaria. Con il suo matrimonio era entrato a far parte del più alto livello «familiare» della città ed aveva però, anche a Firenze, una prestigiosa condizione nello Studio che poteva renderlo un prezioso intermediario con i veri Signori, ai quali sarebbe spettato l'ultima decisione sul futuro delle istituzioni universitarie della Repubblica. Ma, negli anni successivi, quando risultò sempre più evidente la preferenza medica per il ristabilimento dello Studio Pisano o, in ogni caso, per l'allocazione dello Studio Fiorentino a Prato o a Pistoia, sempre lungo le vie che da Firenze portavano al mare, l'insegnamento ufficiale della filosofia fu sempre più negletto e si ridusse, infine, soltanto a quello della «logica» o «dialettica», una disciplina che non era soltanto preliminare agli studi di medicina, ma pure a quelli giuridici.

Basta tornare a leggere i documenti, per verificare le scelte operate a partire dal 21 giugno del '64. Lo stesso giorno dell'elezione del Tignosi, è chiamato a «leggere» per un anno la logica il maestro Giovanni di Angelo di Arezzo, *sacre pagine professor*, un frate francescano, il cui nome è ignoto sia dal Wadding, sia dallo Sbaraglia, nel loro repertorio degli scrittori francescani<sup>26</sup>. Nell'ottobre del '68 è, invece, eletto, «in studio hoc anno noviter fiendo (...) ad legendum in artibus, videlicet loice et filosofie», il medico aretino, maestro Antonio di Filippo di Simone (Simi)<sup>27</sup>, il cui nome figurerà ancora il 9 maggio del '70, negli stanziamenti per i «dottori dello Studio», ma soltanto come maestro di filosofia<sup>28</sup>. Infatti, pochi giorni dopo, il 4 novembre, per provvedere ai bisogni degli studenti più giovani, si ritiene necessaria l'elezione di un maestro che legga le *Institutiones* e di un altro che svolga esclusivamente l'insegnamento della logica<sup>29</sup>; e così, il 16 febbraio del '69, è di nuovo nominato, per un anno, il francescano Giovanni di Angelo<sup>30</sup> che figura ancora tra i maestri stipendiati il 9 maggio del '70, ed il 23 giugno del '72, è uno degli esaminatori del samminiatese Francesco di Ser Niccolò<sup>31</sup>. Per un intero decennio non si trovano poi più tracce neppure dell'insegnamento della logica che, finalmente, il 3 febbraio dell'82, è rinnovato, mediante l'obbligo imposto al maestro

della scuola di grammatica (ossia di latino) appena eletto, l'eremitano P. Matteo di Antonio di Tolentino, di «legere et logicham et filosofiam»<sup>32</sup>. Questo agostiniano, celebrato per la sua cultura umanistica dai suoi committenti, viene riconfermato, con il medesimo obbligo, il 7 febbraio dell'83, è poi nuovamente nominato il 28 aprile dell'86, ma senza più l'obbligo di svolgere insegnamenti filosofi<sup>33</sup>. Sarà, quindi, soltanto maestro di *grammatica*, per gli anni '87 e '88, si dimetterà il 26 maggio dell'89, e tornerà ancora ad Arezzo il 1 gennaio del '97 per restarvi sino alla fine del '98<sup>34</sup>.

Sembra, comunque, che dall'86 in poi non solo l'insegnamento della filosofia, ma anche quello della logica abbiano «taciuto» e per lungo tempo<sup>35</sup>. Bisogna, infatti, attendere il 20 gennaio del 1512, prima che i rettori della Fraternita di Santa Maria presentino al Consiglio generale una petizione per chiedere di nominare per cinque anni un insegnante di diritto civile ed uno di logica<sup>36</sup>. La petizione è accolta; e così, nel mese successivo, sono scelti rispettivamente per quegli incarichi Baldassarre Marcelli e Giovambattista Allegri. Questi pone, però, come condizione per accettare l'incarico, l'attribuzione di uno stipendio non inferiore a quello del collega giurista<sup>37</sup>. Sicchè alla fine, respinta la sua richiesta, l'insegnamento della logica è attribuito al maestro Girolamo di maestro Agostino di Castiglion Fiorentino<sup>38</sup>.

Non sappiamo se questo ignoto maestro, che pure aveva accettato la nomina, svolgesse effettivamente il suo insegnamento, perchè il suo nome non compare negli stanziamenti del giugno e ottobre di quell'anno che menzionano soltanto i nomi del Marcelli e del «bidello» Agostino Chiacchia<sup>39</sup>. E proprio la sua assenza dalla documentazione, può forse spiegare perché, il 12 novembre del '17, i priori e i collegi comunali approvassero un petizione che richiedeva di nominare almeno due dottori per l'insegnamento della logica e della filosofia<sup>40</sup>. Ma ormai la fine di quanto restava dello Studio aretino era segnata. Il 3 novembre del 1521, sei anni dopo la solenne riapertura dei corsi a Pisa, sotto l'egida di Leone X, gli «Ufficiali» dello Studio Fiorentino-Pisano ordinarono nuovamente che tutti i sudditi della Repubblica, studenti in altre università, dovessero trasferirsi a Pisa. Il Comune di Arezzo poté soltanto inviare a Firenze due «oratori» per tentare almeno di ottenere che agli studenti poveri aretini fosse concesso di studiare a Siena o a Perugia, oppure in altre università da loro scelte<sup>41</sup>.

3. Le conclusioni da trarre da questa noiosa lista di maestri sembrereb-

bero confermare quanto ho già detto a proposito del numero così basso di dottorati nelle Arti e in Medicina. Ma i documenti – anche se sono il necessario fondamento di qualsiasi giudizio – debbono essere interpretati, tenendo ben presenti le situazioni particolari dell' istituzione alla quale si riferiscono e le condizioni più generali di un'età caratterizzata dalla coesistenza, ormai ben definita, di due tradizioni filosofiche nettamente distinte, separate talvolta da aspre polemiche, ma che trovarono alle fine una loro coesistenza anche negli ambienti universitari, come dimostrano, del resto, proprio la carriera ed i vari interessi intellettuali del Tignosi.

Chi scorre la lista dei dottorati aretini ed anche quella dei maestri chiamati ad esercitare l'insegnamento nello Studio aretino non ha certo difficoltà a comprendere che quella istituzione, nel periodo di cui stiamo parlando, era una scuola che si proponeva come compito principale la formazione di giuristi, e, ancor più, l'attribuzione finale del dottorato in discipline giuridiche a studenti spesso provenienti da altre città e, talvolta, pure da Paesi lontani. Come è ben noto, i costi dei dottorati universitari erano spesso piuttosto alti e crescevano in proporzione alla fama dello Studio che li rilasciava. Sicché non meraviglia che dei giovani non benestanti o che godevano di particolari protezioni, dopo aver svolto altrove il *curriculum* dei loro studi, si rivolgessero a Università o anche ad altre istituzioni che godevano del privilegio di rilasciare quel titolo e imponevano tasse assai minori<sup>42</sup>. Fu appunto per queste ragioni, che Erasmo da Rotterdam, già studente a Deventer e a Parigi, nel Collège de Montaigu, ottenne il titolo di dottore in teologia dal modesto Studio di Torino, forse «per i buoni uffici di un amico cardinale»<sup>43</sup>; ed anche Niccolò Copernico sostenne il suo dottorato in diritto canonico allo Studio ferrarese, dopo essersi dedicato, durante il suo soggiorno italiano, soprattutto a studi matematici, astronomici ed anche filosofici a Padova, a Bologna e nella stessa Ferrara, dove insegnavano, del resto, l'umanista Niccolò Leonico, buon conoscitore della medicina e un celebre astronomo-astrologo Pietro Buono Avogaro<sup>44</sup>.

Anche Arezzo dovè attrarre diversi aspiranti al dottorato per una certa mitezza delle sue pretese e per la fama del suo Collegio di giudici e notai, da cui erano usciti uomini ascisi a cariche e funzioni importanti non solo a Firenze e nella Toscana<sup>45</sup>. In effetti, sui trentasei dottorati attribuiti nel tardo Trecento e nel Quattrocento, quelli concernenti le discipline giuridiche furono almeno ventiquattro, con una larga maggioranza di candidati che scelsero il diritto civile piuttosto di quello canonico. Non solo: si potrà pure notare che la maggior parte di questi dottorati fu attribuita

proprio nel decennio tra il '55 ed il '66, un periodo di notevoli difficoltà per lo Studio fiorentino – dove insegnavano grandi umanisti, come Giovanni Argiropulo e Cristoforo Landino, ma i maestri giuristi non erano altrettanto eccellenti –; e che tra i loro candidati non mancavano persone appartenenti alle più alte e potenti famiglie patrizie di Firenze (Adimari, Capponi, Medici, Minerbetti, Rucellai, Strozzi) ed anche alcuni studenti catalani e valenziani, provenienti da località dove erano particolarmente presenti le compagnie bancarie e mercantili fiorentine<sup>46</sup>. Piuttosto rari erano, invece, gli studenti di Arezzo o del suo territorio, mentre, al contrario, i maestri assunti dallo Studio erano, in gran parte, insegnanti di diritto, nati ad Arezzo o cittadini di quella città, dove il collegio dei giuristi e l'Arte dei giudici e notai aveva, come a Firenze, un posizione preminente anche nell'ordinamento corporativo e nell'attribuzione delle cariche e degli uffici pubblici. Del resto, abbiamo già appreso da relazioni assai importanti quanto fosse antica e sempre ben presente ad Arezzo un'illustre tradizione di studi giuridici e di formazione di giuristi «professionali».

4. Una Università caratterizzata da una tale predominanza dei giuristi era, quindi, anche necessariamente orientata verso le discipline umanistiche, il cui insegnamento – come mostrano i documenti<sup>47</sup> – veniva assicurato ad Arezzo dalla notevole continuità delle scuole inferiori di «grammatica», ossia di latino, comunali o private, che erano, a loro volta, il «vivai» di futuri giuristi e notai. Queste scuole erano state sempre particolarmente curate dal Comune aretino che, sia pure affrontando talvolta gravi difficoltà economiche, provvedeva a scegliere e a nominare dei maestri locali o «forestieri». Per comprendere l'efficacia di un tale insegnamento a livello non solo elementare, ma, forse, anche esteso, in certi casi, allo studio superiore dei «classici», basterà ricordare che in quelle scuole ebbero, probabilmente la loro prima formazione – per citare soltanto i nomi più noti – umanisti tra i più celebri o noti come Domenico di Bandino, Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini, Poggio Bracciolini, Giovanni Tortelli, Benedetto Accolti e giuristi di grande levatura come Angelo Gambiglioni e Francesco Accolti.

Le indagini su questo aspetto della cultura aretina – intendo riferirmi soprattutto, oltre ai vari lavori del Black<sup>48</sup>, anche a quelli della Wieruszowski<sup>49</sup> e del Mor<sup>50</sup> e, inoltre, alle indagini della Nicolaj<sup>51</sup> sul notariato e i notai – sono particolarmente importanti, perché mostrano quali fossero le radici più profonde dello Studio che permisero poi, nei decenni di cui stiamo parlando, di tentare il suo rinnovamento e di nutrire gli ambi-

ziosi progetti di sostituirsi addirittura allo Studio fiorentino o almeno di diventarne la nuova sede. Ma si dovrà pure constatare l'importanza che quelle scuole di «gramatica» assumevano in una città, dove, dopo la sottomissione a Firenze, le attività commerciali e finanziarie avevano subito un grave crisi ed anche i figli delle famiglie più notevoli dovevano cercare di soddisfare le proprie ambizioni nella prestigiosa carriera di giuristi o nell'esercizio dei più elevati uffici nelle cancellerie o nei segretariati di città più ricche e potenti o nella Curia romana<sup>52</sup>. Non v'è dubbio che proprio queste ragioni inducessero il Comune a compiere ogni sforzo per assicurarsi dei bravi maestri notoriamente apprezzati o, addirittura, per assumere personalità di alta e sicura fama come lo stesso Domenico di Bandino, l'autore del *Fons memorabilium universi*<sup>53</sup>, amico del Petrarca e del Salutati. (Non era, invece, il domenicano Annio da Viterbo, avventuroso «inventore» del fortunato mito dello Pseudo Beroso, ma bensì un suo omonimo o parente quel Giovanni Benedetto Annio da Viterbo, nominato maestro di *gramatica* il 22 maggio 1523. L'ormai celebre Annio, già oggetto di entusiastici apprezzamenti, ma anche di decise contestazioni critiche, era morto più di vent'anni prima, nel 1502)<sup>54</sup>.

In ogni caso, se si ricorda che la nuova cultura umanistica nacque e si diffuse proprio tra i maestri di quelle scuole comunali o private di gramatica, tra i notai e i giuristi e trovò in quei ceti il suo ambiente più propizio, sarà facile comprendere perché Arezzo fu uno dei centri o «focolai» più attivi delle tradizioni umanistiche nella Toscana. La città, dove era nato e vissuto, sia pure soltanto nei suoi primi anni, Francesco Petrarca, fu, del resto, anche la patria di amici e fervidi seguaci del «padre» dell'umanesimo che contribuirono a diffondere le sue idee ed alimentare il suo mito<sup>55</sup>. E proprio Leonardo Bruni ricordò, non a caso, come la memoria del Petrarca avesse contribuito ad avviarlo agli *studia humanitatis*; e riconobbe in lui «il primo ch'ebbe tanta gratia d'ingegno che riconobbe et rivocò in luce l'antica leggiadria dello stile perduto et spento... et da sé vide et aperse la via a questa perfezione»<sup>56</sup>. Non stupisce, pertanto, che ad Arezzo fosse così particolarmente riconosciuto il valore del buon apprendimento della «madre» lingua latina, conseguente alla diretta lettura dei suoi *auctores*, quale necessario preliminare alla conoscenza di quelle «arti» che giovano alla «vita civile» ed alla condotta etica e politica dei singoli e delle comunità umane. Era questo il nuovo modello di formazione della *humanitas* che, appunto nel corso del XV secolo, si stava affermando, di pari passo con la riscoperta, sempre più vasta e compiuta, del mondo antico, con il «ritor-

no» di tutti i maggiori poeti, oratori, storici e filosofi «classici» e con la rinascita non solo delle lettere e delle arti, ma anche del diritto romano, considerato come il supremo fastigio della civiltà greco-romana.

Nella realtà pratica dell'organizzazione degli Studi e dei moduli educativi e formativi, questo rinnovamento implicava pure la rivendicazione di una più alta dignità dell'insegnamento delle *humanae litterae* e dei maestri di quelle discipline che la struttura gerarchica delle Università medievali aveva relegato a un livello inferiore a quello delle «grandi Facoltà». Poi, nell'ambito degli studi a più alto livello, la *renovatio studiorum* avrebbe presto causato pure una profonda trasformazione degli studi giuridici che, prima o poi, abbandonarono il metodo dei «glossatori» ed accolsero la nuova via dell'interpretazione filologica e storica delle proprie fonti<sup>57</sup>. Ma altrettanto decisiva fu la trasformazione della cultura filosofica che, se, da un lato, continuò nell'Università ad essere insegnata nella Facoltà delle Arti e in quella di Medicina, mediante la lettura e il commento della grande enciclopedia aristotelica e dei commentatori greci, «latini» e «orientali», d'altro canto, ebbe un ben diverso sviluppo nelle scuole umanistiche, dove la rinnovata conoscenza sempre più estesa e sicura del pensiero antico generò nuove concezioni dell'uomo, della natura e persino delle *res divinae*, affidate a forme di espressione e di comunicazione d'ispirazione classica e diverse da quelle in uso nelle *Scholae*.

5. Anche alle origini di questa decisiva novità sta appunto la personalità dominante del Petrarca. Nelle sue lettere e nei suoi scritti, uno dei temi più ricorrenti è, appunto, l'esplicita polemica contro la filosofia e la scienza insegnata negli *Studia*, che non può essere interpretata – anche se talvolta è accaduto – come un rifiuto del sapere filosofico e scientifico sacrificato in favore delle arti del discorso, bensì come la critica di metodi e di linguaggi da lui ritenuti del tutto estranei alla vitale tradizione degli antichi e incapaci di affrontare i massimi temi della meditazione etica e religiosa. La sua esperienza di studente di diritto a Montpellier e Bologna non solo lo aveva convinto della fatale decadenza dei principi dello *jus civilis*, stravolti da un'esegesi inadeguata, ma gli aveva mostrato che la «pratica» giurisprudenziale delle leggi era gestita da uomini disposti soprattutto a servirsene per accrescere la propria ricchezza e il proprio potere e ben disposti a fornire le più aberranti interpretazioni delle «sacre» leggi, trasformando l'esercizio della giustizia nell'uso scandaloso di vergognosi sofismi e spudorati giuochi verbali<sup>58</sup>. Poi, quando, abbandonati gli studi

giuridici, si era già dedicato all'assiduo studio delle tradizioni classiche e della madre lingua latina, unica via per difendere la memoria di un grande passato, un altro evento, considerato da lui pericolosissimo, lo aveva indotto ad una più aspra polemica. Erano giunte anche nelle università italiane le dottrine dei *nominales* e dei *calculatores* che, secondo il Petrarca, riducevano il linguaggio umano, dono divino, fondamento della memoria storica e della vita «civile». ad una sorta di «convenzione» e di mero «calcolo». La loro discesa da lontani e «barbari» Paesi, per invadere le terre latine, e persino la lontana Sicilia, aveva suscitato la sua più dura e radicale condanna. Certo, non negava l'utilità della dialettica, purchè fosse esercitata entro i limiti del comune insegnamento delle *artes loquendi*; ma subito contrapponeva a quei «barbari» lo studio dei classici e l'apprendimento dell'eloquenza come momento fondamentale di una vera formazione «umana»<sup>59</sup>.

Ora, non occorre neppure dire che, in realtà, la logica di quei «sofisti» era il risultato più avanzato della cultura scolastica e un'esperienza di notevole valore che sarà, più tardi, riconosciuta anche da alcuni umanisti, a cominciare da Giovanni Boccaccio e, assai più tardi, dal «ciceroniano» Mario Nizolio<sup>60</sup>. Del resto, un altro suo fedele seguace, Coluccio Salutati, che, dopo la riforma del 1378, ebbe una parte notevole nella riorganizzazione dello Studio fiorentino, se riuscì nel '96, a fare approvare la prima cattedra di greco per Emanuele Crisolora, non si oppose alle «chiamate» di medici e filosofi di scuola «moderna», come Marsilio da Santa Sofia e Biagio Pelacani<sup>61</sup>. Più tardi l'università fiorentina avrebbe avuto tra i suoi maestri i medici e filosofi Jacopo da Montecatini e Ugo Benzi, anch'essi molto influenzati dal «nominalismo» occamistico<sup>62</sup>.

Ciò conferma che il Petrarca – e, con lui, i suoi discepoli – non intendevano davvero instaurare il primato della retorica a spese della logica o negare le ragioni della filosofia e della scienza. Tuttavia, la sua ostilità verso la «filosofia» e la cultura legittimata dagli *Studia* si trasformò, col tempo, nella condanna di un sapere che egli riteneva incapace di rendere migliori gli uomini e d'insegnare a conoscere sé stessi, ignaro del vero significato della ricerca filosofica e costituito da un cumulo disordinato di «curiosità» e nozioni, in gran parte erronee, incontrollabili, smentite dall'esperienza, e, in ogni caso, inutili<sup>63</sup>. Non solo: alla filosofia degli Studi, fondata esclusivamente sulla *lectio* dell'«enciclopedia» aristotelica e dei suoi commentatori latini e arabi, come l'«eretico» Averroè, contrappose la meditazione di Platone, suadente maestro di moralità e depositario di *divi-*

*na mysteria*. E così dette inizio a quel lungo dibattito sul primato dei due filosofi che avrebbe attraversato gran parte dei due secoli umanistici, caratterizzati dal «ritorno» dei filosofi antichi e dalla riscoperta dei «classici» della filosofia e della scienza greca<sup>64</sup>.

Non meraviglia, pertanto, che, soprattutto nella Toscana e più ancora nelle terre della Repubblica fiorentina, prima fuori degli *Studia*, ma, già nella seconda metà del Quattrocento, nelle stesse istituzioni universitarie ormai già aperte anche all'influsso dell'umanesimo, crescesse sempre più l'interesse per gli studi delle *litterae*, spesso identificati con la «filologia», la «scienza nuova» degli umanisti, che, dal Valla al Poliziano, era ormai diventata lo strumento primo e fondamentale per la verifica della «verità» in ogni ambito del sapere, e in ogni «tradizione» fosse pure anche quella dei testi sacri. Ma si trattava, a guardar bene, anche di un nuovo tipo di «filosofia» che si avviava a vincere la sua battaglia, trasformando anche i metodi e gli studi universitari e promovendo un mutamento davvero «epocale» della formazione delle *élites* intellettuali e politiche della «prima» età moderna.

Non vorrei che queste affermazioni sembrassero sproporzionate all'effettiva validità delle scuole di latino che la città di Arezzo privilegiava come istituti di formazione dei suoi migliori giovani. Né intendo confondere il modesto grado d'insegnamento che esse potevano fornire con la nascita, lo sviluppo ed il continuo perfezionamento della filologia e dei suoi strumenti e metodi critici. Sono, anzi, ben convinto che, come tutte le culture, anche quella umanistica avesse i suoi diversi «livelli» e che un buon maestro di *gramatica*, certo utilissimo e necessario per la sua sopravvivenza, fosse ben lontano dalla genialità, dall'erudizione e dalla coscienza critica di coloro che chiamiamo e consideriamo veramente «umanisti». Nondimeno, lo studio di queste scuole «minori» non può e non deve essere trascurato, perché furono i luoghi di apprendimento dove si attuò e si diffuse un nuovo modo di considerare il sapere che superava le rigide distinzioni professionali della tradizione universitaria. Ora, nel caso di Arezzo, abbiamo una notevole e vasta documentazione che può permettere di seguire la storia di una di queste scuole, nei secoli decisivi in cui nacque la civiltà europea della prima età moderna. Sicché si può sperare di aver presto una più compiuta ricostruzione che permetta di conoscere a fondo i suoi maestri, i loro metodi ed i loro rapporti specifici con alcuni degli ambienti e delle personalità più rappresentative dell'umanesimo tardo trecentesco e quattrocentesco. E, studiando, appunto, quei maestri, cre-

do che sarebbe opportuno tentare, in primo luogo, di fare ancora maggior luce sulla formazione, il passaggio in Italia e le ulteriori vicende biografiche del francese Guglielmo di Bourges<sup>65</sup> che, tra il '40 ed il '77, insegnò, per quasi una ventina di anni nella scuola di *gramatica* aretina<sup>66</sup>, ma fu pure maestro allo Studio fiorentino, con un alto stipendio, dal '66 al '73<sup>67</sup>, quando, negli ultimi anni della sua vita, ritornò di nuovo ad Arezzo, dove morì di peste il 12 agosto del '77<sup>68</sup>.

Il recentissimo ricco lavoro di Pierluigi Licciardello<sup>69</sup> – che, oltre a raccogliere e verificare tutte le notizie oggi reperibili sulla sua vita, l'insegnamento e l'attività letteraria, ha edito pure il *Liber Sancti Donati*, le *Differentiae* e l'epitaffio ed encomio in morte di Leonardo Bruni – fornisce importanti indicazioni sui codici che contengono i vari altri scritti agiografici, poetici e grammaticali, in massima parte inediti. Ed è, dunque, sperabile che lo stesso studioso o altri editori provvedano alla completa pubblicazione delle opere del maestro *francigena*. Ma, intanto, quanto già conosciamo ci permette di confermare le lodi che gli erano tributate per la sua conoscenza degli autori classici e le sue capacità di efficace maestro, nonché i più che probabili rapporti con un personaggio assai autorevole come il Marsuppini che, nell'aprile del '44, «caldeggiò», con una sua lettera ai priori, la sua riconferma ad Arezzo. Rimane ancora da indagare se, durante il suo soggiorno fiorentino, Guglielmo avesse avuto un qualche adito alla «cerchia» medicea, come potrebbe indurre a pensare la fortunata carriera fiorentina del figlio Giovannantonio – già suo coadiutore durante l'ultimo insegnamento aretino –, divenuto, nell'aprile dell'80, uno dei segretari personali di Lorenzo il Magnifico<sup>70</sup>.

È, comunque, un fatto ormai ben accertato che la nuova cultura umanistica e la sua concezione del sapere trovarono alcuni dei loro più efficaci diffusori nei grammatici dei centri minori, primi educatori di molti giovani destinati presto a passare nelle città capitali delle Signorie e delle Repubbliche, dove assicurarono la continuità ed il «ricambio» delle generazioni umanistiche. Anche in questo caso, non sarebbe inopportuna un'indagine più vasta e approfondita delle loro origini familiari e dei luoghi e delle scuole della prima formazione degli umanisti che si susseguirono nel corso del XV secolo, che potrebbe condurre a conclusioni assai interessanti. Recentemente Roberto Cardini e Paolo Viti hanno giustamente sottolineato e documentato, organizzando l'esposizione dedicata ai Cancellieri aretini della Repubblica Fiorentina, che quella fase dell'umanesimo quattrocentesco fiorentino, definita «umanesimo civile», secondo l'espres-

sione di Eugenio Garin, o «civic humanism», secondo quella del Baron, fu in gran parte opera di intellettuali che non erano fiorentini, ma emigrati dal contado, dalle città minori o da altre terre toscane a Firenze, dove ricoprivano alcuni dei più importanti uffici, compreso, appunto, quello di cancelliere della Repubblica. Tra costoro i più importanti erano, appunto, degli «aretini», di nascita o di formazione, perfettamente consapevoli del rinnovamento intellettuale che stavano operando e dello stretto nesso che intendevano istituire tra la *renovatio studiorum* e le idee, le istituzioni politiche, le ideologie politiche tradizionali di un Repubblica patrizia.

Era iniziato, insomma, un nuovo tempo della storia degli intellettuali della prima età moderna, caratterizzata dall'avvento di un altro ceto di «colti» che ignorava i vincoli corporativi delle professioni tradizionali e, soprattutto, era il portatore di idee, dottrine e concezioni della filosofia e dei filosofi non riducibili alle antiche norme degli statuti universitari e destinate a reclamare, prima o poi, la *libertas philosophandi* degli antichi.